

Accolta alla Camera una proposta del PCI

# Anche i pensionati INPS esentati dal ticket sui medicinali

Vasta opposizione all'altro ticket sulle prestazioni specialistiche Il compagno Pastore documenta l'inequità e inutilità del decreto

ROMA — Anche i pensionati al minimo dell'INPS (e, con loro, i titolari di pensioni diverse, ma di importo non superiore) saranno esentati dal pagamento del ticket sui medicinali. Lo ha deciso ieri all'unanimità, accogliendo una formale proposta del PCI, la commissione Igiene e Sanità della Camera durante l'esame del decreto-legge che ha aumentato da una media del 25% del prezzo del farmaco la quota a carico degli assistiti. Sinora erano esentati dal pagamento del ticket solo gli invalidi di guerra e quelli civili totali, gli invalidi per malattie professionali, visite, cure, e sordomuti.

La decisione, che interessa alcuni milioni di pensionati, sarà operativa solo quando il Parlamento avrà formalmente modificato e convertito in legge il provvedimento iniziale. Ma la decisione segna già oggi una nuova, secca sconfitta del governo su questo terreno. Sintomatico quanto sempre ieri è accaduto infatti nell'aula di Montecitorio con il coagularsi di un largo schieramento di forze decise a contestare nel merito uno degli elementi portanti di quell'altro decreto legislativo che ha, tra l'altro, istituito un ticket del 15% (a carico di chi abbia un reddito imponibile superiore ai 12 milioni annui) anche per le prestazioni specialistiche nelle strutture sanitarie pubbliche e private convenzionate: visite, cure, radiografie, esami di laboratorio.

Per i comunisti, l'opposizione a questa norma già in vigore da quasi tre mesi (ma, se le Camere non convertiranno tempestivamente in legge il decreto, essa decadrà) è stata argomentata dal compagno Aldo Pastore.

Il nuovo ticket intanto, non rappresenta affatto un mezzo per contenere i consumi sanitari. Valga un esempio: malgrado il ticket, nel 1980 il consumo dei farmaci è salito del 5% in quantità e del 21% in valore. Ma c'è di più e di peggio. Questa misura non rende allo Stato neppure sul piano finanziario, ed anzi finirà col rappresentare un pesante aggravio del già grave deficit del Servizio sanitario nazionale. Infatti mentre sulla massa dei mutati i titolari di redditi superiori ai 12 milioni rappresentano il 5% (con una previsione di incasso di questo ticket dell'ordine di una decina di miliardi), il costo per le Unità sanitarie locali delle operazioni di accertamento dei requisiti per l'esenzione dal ticket sarà dell'ordine di 50 miliardi. Né queste operazioni potranno trarsi in nuova occupazione dal momento che, con altro decreto, il governo ha bloccato le assunzioni nelle USL.

ROMA — La ferma contrarietà della Federazione sanità Cgil, Cisl, Uil alla proposta del governo di un taglio di 6.000 miliardi del fondo sanitario nazionale per il 1982 è stata espressa ieri dal segretario nazionale Alessandro Guidobaldi. Ogni ipotesi di contenimento della spesa sanitaria — ha detto — deve partire anzitutto da una profonda revisione del sistema di finanziamento e spesa del servizio che deve basarsi sulla programmazione, coinvolgendo tutti i soggetti del servizio stesso a partire dagli enti locali. Senza di ciò i nuovi tickets provocherebbero solo un peggioramento delle prestazioni e un pericoloso processo di privatizzazione del servizio sanitario.

g. f. p.

Respinte le pressioni del segretario Pietro Longo

# A Genova il PSDI conferma l'intesa unitaria al Comune

Lunedì il voto per eleggere la giunta di sinistra - «Sappiamo qui chi può amministrare meglio la città» - Difficoltà per varare il «pentapartito» alla Regione

Dalla nostra redazione GENOVA — I socialdemocratici genovesi rimangono determinati ad entrare nella giunta di sinistra e di progresso per cui è già stata definita un'ipotesi di accordo — sia sul programma, sia sull'assetto dell'amministrazione — tra PCI, PSDI, PDUP, lista radicale e lo stesso PSDI. Il segretario provinciale genovese del PSDI, Romano Merlo, ha negato che esista una contrapposizione frontale tra gli organismi locali e la direzione nazionale del suo partito. Crediamo di essere andati incontro ai desideri degli elettori. Se c'era un'alternativa, nessuno degli altri partiti laici l'ha indicata. E più oltre: «Solo i consiglieri comunali di una città sanno con chi possono amministrare meglio...».

Ieri sono infatti proseguiti i contatti tra i partiti e le riunioni degli organismi dirigenti per raggiungere la conclusione dell'accordo, che dovrebbe ricevere oggi il definitivo assenso delle cinque delegazioni, e dar luogo lunedì prossimo all'elezione della nuova giunta di sinistra e di progresso, che conferma nella responsabilità di sindaco e vice sindaco rispettivamente il socialista Cerofolini e il comunista Castagnola, sulla base di una ripartizione delle responsabilità amministrative di cui tutte le forze della nuova maggioranza si dichiarano soddisfatte.

Ieri, intanto, si è svolta la seduta del consiglio regionale a cui le forze del cosiddetto «polo laico socialista» (PSI, PSDI, PRI e PLI) e la DC trattano poi con i due partiti egemoni (leggi DC e PCI ndr). Era normale, vista la situazione genovese e il risultato negativo della DC, che trattassimo prima coi comunisti. Crediamo di essere andati incontro ai desideri degli elettori. Se c'era un'alternativa, nessuno degli altri partiti laici l'ha indicata. E più oltre: «Solo i consiglieri comunali di una città sanno con chi possono amministrare meglio...».

La esperienza «laica» minoritaria appoggiata dalla DC. «Laico-socialista» e democristiani hanno ribadito la loro scelta per una maggioranza pentapartita, ma non potevano negare le difficoltà tuttora esistenti sull'attribuzione delle responsabilità.

Non sono mancate recriminazioni reciproche soprattutto tra i rappresentanti «laici»: il PSDI ha confermato la propensione a non entrare in giunta e ad appoggiare dall'esterno («anche criticamente», è stato detto) l'esecutivo. Il PRI, a sua volta, ha accettato una serie di perplessità sull'operazione in corso, pur confermando la sua scelta per il pentapartito: ha parlato di «offuscamento dell'immagine» della nuova maggioranza (con un chiaro riferimento alle polemiche regionali) e ha sottolineato la designazione del socialista Teardo, sospeso dal partito, alla presidenza della giunta) e di progressivo svuotamento della tanto proclamata unità dei «laici» nei confronti dell'alleato democristiano.

Non a caso l'intervento del capogruppo e segretario regionale del PSI, Meoli, è stato

nato come un duro, poco motivato, richiamo all'assoluta necessità di dare comunque vita ad una formula legittimata con un obiettivo, la famosa «governabilità», di cui è ormai inafferrabile il senso vero. Lo ha sottolineato il compagno Beggiano, a nome del PCI, ricordando che da quando di «governabilità» tanto si parla, la Regione Liguria ha vissuto due lunghissime crisi interrotte dai mesi in cui ha governato una giunta minoritaria, che non ha potuto per la sua intrinseca debolezza affrontare nessuno dei gravi problemi della società regionale. Dopo aver sottolineato come l'atteggiamento verso la questione della P2 — sulla quale era caduta la giunta «laica» in giugno — abbia ulteriormente complicato la situazione, Beggiano ha ricordato che c'è ancora tempo per convincersi — da parte di tutte le forze, interessate al rinnovamento e alla effettiva governabilità, sensibili all'immagine delle istituzioni democratiche — che una soluzione stabile ed efficiente in Liguria non può escludere la grande forza democratica del Partito comunista italiano.

Alberto Leiss

Sinistre a confronto sulla crisi

Convergenze tra PCI e PSI sul futuro della Regione Campania

I comunisti chiedono una svolta profonda - Proposte strumentali della DC

Dalla nostra redazione NAPOLI — Ieri la conferenza stampa del PCI è stata l'incontro tra comunisti e socialisti, definito da entrambe le parti positivo e ricco di significative convergenze. Il predominio di questa linea è esercitato per undici anni sulla regione terremotata senza governo proprio nel momento in cui essa è chiamata a decisive scelte per la ricostruzione.

I due partiti avevano avuto momenti di forte tensione all'apertura della crisi sul tema specifico della scelta delle aree industriali. L'incontro è servito a rendere più disteso il clima tra PCI e PSI. I comunisti, attraverso l'intervento e le risposte fornite dal compagno Bassolino, hanno detto ieri sostanzialmente questo: la crisi che si è aperta non è una crisi qualunque, ma è una crisi che ha colpito in particolare la regione, la sua capacità di svolgere il ruolo che gli dovrebbe essere proprio di governo e di programmazione. Di questa situazione la DC porta la responsabilità maggiore, per la mancanza di una politica di sviluppo e di programmazione, per il proprio sistema di potere, per il suo modo di operare, per la sua incapacità di governare il territorio e dei processi sociali.

L'esigenza di una rottura col passato, di costruire una nuova politica, rispetto a quello che l'istituto regionale è stato in questi anni, è del resto molto avvertita in Campania. Per questo il discorso franco e chiaro dei comunisti ha suscitato consensi ed interesse non solo da parte dei compagni socialisti ma anche tra gli organi di informazione e la stampa. La DC, per ora, ha solo riproposto stancamente la linea del compromesso. Sarebbe ingenuo non vedere in questo un elemento di strumentalismo. Ma è un fatto significativo che il tema di una riforma dell'istituto regionale, questione che non può non chiamare in causa il sistema di potere DC.

La sentenza della Cassazione, come si diceva, è un segnale. In un momento di crisi aggravata, di tendenza a tornare indietro, prospetta l'abbandono degli sforzi per attrezzare la scuola, anche con l'intervento delle istituzioni sanitarie, delle famiglie, con una migliore dotazione e utilizzazione degli impianti, con una preparazione adeguata del personale insegnante e, con l'attuazione piena della legge 517 (che tratta di equità), con l'istituzione di una diversa organizzazione del lavoro scolastico) in modo che molte delle difficoltà verificate in questi anni possano essere superate.

Nella logica di questa sentenza, c'è il ripristino delle istituzioni separate e segregate. E' casuale ma significativo che questo accada mentre si celebra con chiacchiere e altro l'anno internazionale dell'handicapato.

Giorgio Bini

Una riflessione da avviare

# Quali rapporti vogliamo stabilire con la DC?

Parlando con i compagni, anche casualmente, andando in giro per le feste de l'Unità, emerge con insistenza un problema, in effetti lasciato aperto anche dall'ultima riunione del Comitato Centrale: quali rapporti vogliamo stabilire con la DC, o meglio il nostro rifiuto riguarda un governo insieme con la DC? Eppure con questa DC? Mi pare una domanda non oziosa ma che individua un aspetto decisivo della nostra strategia. Personalmente sono convinto che PCI e DC devono configurarsi ormai come forze politiche alternative in riferimento al delinearsi di soluzioni di governo. Questo non significa — ed è questo invece il pericolo che io colgo nella attuale fase della nostra politica — che si debba sviluppare una iniziativa verso la DC, o delegare ad altre forze un rapporto anche con questo partito.

Perché ritengo che dobbiamo proporre, in modo non contingente o tattico, una soluzione di governo democratica rispetto alla DC? Non soltanto per gli esiti che ha avuto l'esperienza della maggioranza di solidarietà nazionale, della cui negativa conclusione la DC porta comunque una parte di responsabilità. E neppure per un motivo per così dire di teoria politica, che pure ha un suo fondamento, relativo al fatto che nel normale svolgersi della vita democratica, secondo gli ordinamenti del mondo occidentale, a chi vogliamo mantenere legati, non molto senso o produttività hanno coalizioni governative che raggruppano il 90 per cento degli schieramenti politici, ma scarsamente omogenee. Oltretutto il predominio di una forza politica è capitato tra il '76 e il '78, di scambiare le alleanze nelle istituzioni con i rapporti di convergenza tra le forze sociali e politiche nel paese, che non sono invece ricambiabili e accettabili da noi.

Non devono essere faticosamente costruite sui diversi obiettivi al di là delle stesse coalizioni di governo. Il punto decisivo a me pare tuttavia essere costituito da cosa in concreto è divenuta la DC. Quali orientamenti intensi — con un sistema di potere il cui superamento può essere accettato e subito non certo perseguito da essa; infine dalla separazione o forse è meglio dire sclerotizzazione ormai esistente tra struttura di partito e corpo sociale complesso, per composizione e motivazioni, che vi aderisce, ma che è divenuto, soprattutto nelle sue componenti popolari, ininfluenza su di essa. Mi pare costoso, come esempio significativo della sorte toccata ai gruppi di impegno politico sui luoghi di lavoro, che proprio in Toscana avevano avuto la loro base di lancio: nati con l'ambizione di sostituirsi al collaterale sindacato, di farsi portavoce del mondo del lavoro, all'interno della DC e di operare per un suo rinnovamento, hanno visto scendere la propria iniziativa al più nel ristretto orizzonte dei confini della base categoriale, senza possibilità di una funzione generale. Proponi una funzione di alternativa alla DC, non significa assenza di rapporti con questo partito, sia pure di confronto politicamente conflittuale, di vera e propria sfida democratica; né indifferenza verso le diverse componenti interne, o incapacità a dialogare con quelle che, seppure prese da molteplici contraddizioni, rappresentano posizioni cattoliche-democratiche.

Nei confronti della DC dobbiamo fare nostra l'impostazione politica definita dalla terza fase: non dovrà quest'ultima caratterizzarsi per una pari dignità di governo, sulla base di consensi e cittadini, tra le diverse forze democratiche e dunque per la concreta possibilità che la stessa DC possa essere chiamata a svolgere un ruolo di opposizione. Si tratta allora di stabilire alcuni momenti significativi, di convergenza o se si vuole di solidarietà, tra i partiti democratici, al di là delle diverse collocazioni, al governo o all'opposizione, su aspetti comuni per la vita di ogni paese: la difesa dell'autonomia e indipendenza nazionale; lo sviluppo della democrazia e la lotta contro il terrorismo. Per quest'ultimo aspetto se guardo alla nostra esperienza in Toscana, ai rapporti che nel consiglio regionale e in diverse assemblee elettive locali sono venuti avanti tra maggioranza e opposizione democratica, vedo qualche cosa che concretamente si muove in questa direzione. Che altro

sono ad esempio le intese istituzionali, per le commissioni consultative, il coinvolgimento costruttivo nelle scelte delle minoranze, senza confusioni di ruoli e di responsabilità tra chi è maggioranza di governo e chi svolge il compito di opposizione? A mio giudizio anzi questo aspetto delle intese istituzionali, al di là delle alleanze di governo, deve divenire un tratto unificante e nazionale della nostra battaglia, e non solo un comportamento che caratterizza il nostro partito là dove noi governiamo. Oltre ai rapporti con la DC, un altro nodo si presenta con forza all'attenzione del partito: è la situazione del paese, presentandosi spetti di drammaticità, e la degenerazione in atto nelle forze politiche di governo è così avanzata, come può essere suppletita in concreto la nostra proposta politica, a cominciare dalla ricerca delle necessarie convergenze con il PSI? La stessa questione morale, divenuta davvero centrale nel paese, esige una traduzione in termini di iniziativa anche politica.

A me pare che a tale difficoltà, al diavolo oggettivamente esistente tra analisi della situazione e proposte, a breve termine, d'ottimo non coltimate, attraverso i termini di politica estera, di valori su cui aggregare un blocco di forze riformatore, sarà possibile aprire un confronto di merito e costruire, con i tempi che saranno necessari e gli strumenti che saranno necessari, una politica di governo, un programma di governo e di trasformazione del mondo italiano. Un programma aperto ai contributi e alle elaborazioni delle forze di sinistra e di quelle cattoliche avanzate: sui suoi contenuti, di politica economica, di riforma democratica, di politica di politica estera, di valori su cui aggregare un blocco di forze riformatore, sarà possibile aprire un confronto di merito e costruire, con i tempi che saranno necessari e gli strumenti che saranno necessari, una politica di governo, un programma di governo e di trasformazione del mondo italiano.

Vannino Chiti

Tra casa e lavoro è ancora la «donna divisa»

TORINO — «La donna divisa», divisa tra lavoro e casa, è un tema su cui si discute da lungo tempo, è stato affrontato alla festa nazionale dell'Unità, in un dibattito del collettivo partecipativo Raffaella Baraldi di «Donne e Potere», autrice del libro «Voglio tornare a casa», Luciano Gallino, sociologo di Torino e Bice Fubini, del collettivo «Donna e Scienza» di Torino.

Gallino ha citato una lunga serie di dati, frutto di una ricerca condotta nel 1980 su incarico del comitato di studio dell'Istituto di sociologia su un campione molto rappresentativo, quattromila persone (40 per cento di torinesi), una popolazione maschile e femminile compresa fra i 20 e 64 anni. I dati raccolti sono molto significativi. Nella prima delle tre fasce di età prese in esame (20-25 anni) risulta che lavora il 60 per cento degli uomini e il 52 per cento delle donne; nella seconda (26-30 anni) il 60 per cento degli uomini e il 52 per cento delle donne; nella terza (31-35 anni) il 60 per cento degli uomini e il 52 per cento delle donne. Risultato: inoltre che solo il 40 per cento degli uomini si occupa delle faccende domestiche, contro il 30 per cento delle donne.

Di fronte alle fatiche, alle difficoltà, alle discriminazioni, ha rilevato Raffaella Baraldi, le donne lavoratrici rimangono indubbiamente il richiamo ad un ritorno a casa ma come desiderio, non in generale, come quella che anzi, si muove in senso opposto.

Per Cristiane Collange, coerente con l'impostazione data al suo libro, fonte di numerose polemiche, il problema centrale è quello della identificazione donna-madre.

Il ragazzo handicappato iscritto in un altro istituto di Livorno

# Anche per Maurizio comincia la scuola

Rimane la gravità della sentenza emessa dalla Corte di Cassazione, con la quale si rischia di cancellare un'importante legge dello Stato - Il rischio del ritorno alle classi «differenziali» - I risultati ottenuti con l'integrazione

LIVORNO — Anche per Maurizio Vitello comincerà regolarmente l'anno scolastico. Il ragazzo cerebroleso frequenterà la prima media alla scuola «Micali» di Livorno, i cui dirigenti hanno mostrato molta maggiore sensibilità di quanto non abbiano fatto i giudici della Corte di Cassazione, con la discutibile sentenza dei giorni scorsi.

Come è noto il caso del quattordicenne figlio di un pescatore di Ponza era cominciato nel '77, quando i responsabili della media «Micali» di Livorno si erano rifiutati di ammettere in classe perché handicappato. Ciò aveva provocato la condanna della preside. La Cassazione è, però, intervenuta in questi giorni con una sentenza che rischia di cancellare una delle più importanti conquiste strappate in questi anni per l'inserimento dei «diversi» nella scuola e, quindi, nella vita.

Le due più recenti notizie «scostistiche» si riferiscono a fatti che hanno avuto dei bambini come vittime. Un padre di Palermo ha chiesto alla magistratura di accertare se alla sua bambina di otto mesi sono stati somministrati, come sospetti tranquillanti nell'asilo nido (privato) per farla «star buona». E' una notizia verosimile: negli USA, e in altre parti del mondo, ci sono maestri, si parla persino di una malattia denominata «danno celebrativo minimo» da curare, s'intende, con psicofarmaci, per spiegare comportamenti e reazioni di bambini che non sono necessariamente timidi, aggressivi e così via. L'obiettivo è sempre quello di evitare che i bambini disturbino. E niente in effetti può disturbare più dei bambini in un mondo come quello in cui li facciamo vivere.

L'altra notizia è ancora più allarmante. La sesta sezione della Corte di cassazione ha sentenziato che i bambini portatori di gravi handicap possono essere esclusi dalla scuola perché questa ha lo scopo di insegnare il lavoro a coloro che sono in grado di apprendere ciò che viene insegnato; gli altri hanno, si è detto, il diritto d'andare a scuola, ma in strutture differenziate.

Il primo commento che si affaccia è quello di un insegnante che ha cominciato ad essere avanzata la richiesta di chiudere le istituzioni separate e di aprire la scuola di tutti a tutti. Così dal 1971 si sono abolite le classi differenziali, poi s'è cominciato a sperimentare, nel 1975, l'inserimento. La legge 517 ha generalizzato questo processo.

La legge dava sanzione giuridica ad un orientamento nuovo del costume e della cultura. La spinta alla solidarietà, all'affermazione del dovere sociale d'assistere, d'aiutare i più deboli, i di-

versi prevalere su concezioni ispirate ad altri criteri come quello dell'efficienza. Non era difficile comprendere che i bambini disabili, portatori di problemi e disturbi avrebbero reso più complicata la vita delle classi «normali», il lavoro degli insegnanti, più complesso il rapporto fra la scuola e gli ambienti familiari e sociali. Che insomma si sarebbe pagato un prezzo. Si assumeva l'impegno d'accettare socialmente tutte queste persone (tra l'altro spesso rese malate o «diverse» da cause sociali facilmente individuabili e individuabili), d'immetterle nei gruppi dei loro coetanei, d'alleggerire la tensione e la responsabilità delle famiglie degli handicappati; e si prevedeva che in termini pedagogici s'è realmente verificato i bambini e i ragazzi «normali» hanno mostrato di cogliere, per così dire, il significato umano della presenza di questi coetanei ed hanno reagito in termini d'accettazione, hanno dato risposte affettive di segno positivo e questo li ha arricchiti dal punto di vista della maturazione personale.

Sarebbe sbagliato e si ritorcerebbe contro i fautori dell'integrazione affermare che tutto s'è svolto nel migliore dei modi. In una scuola che non funziona e non si vuole far funzionare, è mancata spesso una politica dell'appoggio» (tecnico, medico, psicologico, pedagogico) agli insegnanti e

disturbava, scuola speciali per chi non era «normale», qualunque fosse la causa della sua inadeguatezza: disturbi fisici o mentali più o meno gravi, problemi di personalità, di lavoro degli insegnanti, più complesso il rapporto fra la scuola e gli ambienti familiari e sociali. Che insomma si sarebbe pagato un prezzo. Si assumeva l'impegno d'accettare socialmente tutte queste persone (tra l'altro spesso rese malate o «diverse» da cause sociali facilmente individuabili e individuabili), d'immetterle nei gruppi dei loro coetanei, d'alleggerire la tensione e la responsabilità delle famiglie degli handicappati; e si prevedeva che in termini pedagogici s'è realmente verificato i bambini e i ragazzi «normali» hanno mostrato di cogliere, per così dire, il significato umano della presenza di questi coetanei ed hanno reagito in termini d'accettazione, hanno dato risposte affettive di segno positivo e questo li ha arricchiti dal punto di vista della maturazione personale.

Non abbiamo atteso il richiamo alle norme della legge sulla stampa per registrare la versione che l'on. Martelli ha dato dei contatti «Centromarca» del contenuto dei colloqui, del ruolo che egli sostiene di avere svolto. Allrettanto abbiamo fatto per la dichiarazione resa dal direttore del TG2. Ma niente — neanche i richiami alla legge sulla stampa — possono obbligare chiunque a comportarsi come se in questa vicenda l'unica versione della quale tener conto debba essere quella dell'on. Martelli. Le cose scritte da noi e da altri giornali sono «infondate, distorte e tendenziose». Ma fatti e circostanze non dichiarano altro: noi: stanno scritti nei puntigliosi verbali che i funzionari di «Centromarca» hanno stilato dopo i loro colloqui con esponenti politici. Immagino che l'avvocato dell'on. Martelli abbia provveduto a mutare analogamente ai responsabili di «Centromarca».

agli alunni difficili, di un sostegno sociale organizzato facendo centro nella scuola. Sicché maestri e maestre, insegnanti di scuola media più o meno, che sono stati nelle cui classi vengono inseriti più frequentemente questi alunni, e gli insegnanti «d'appoggio» (uno ogni quattro alunni, il che vuol dire un'ora al giorno d'assistenza e non sempre con disponibilità di mezzi e di conoscenze e abilità idonee) e qualche volta le stesse famiglie denunciano il disagio.

La sentenza della Cassazione, come si diceva, è un segnale. In un momento di crisi aggravata, di tendenza a tornare indietro, prospetta l'abbandono degli sforzi per attrezzare la scuola, anche con l'intervento delle istituzioni sanitarie, delle famiglie, con una migliore dotazione e utilizzazione degli impianti, con una preparazione adeguata del personale insegnante e, con l'attuazione piena della legge 517 (che tratta di equità), con l'istituzione di una diversa organizzazione del lavoro scolastico) in modo che molte delle difficoltà verificate in questi anni possano essere superate.

Nella logica di questa sentenza, c'è il ripristino delle istituzioni separate e segregate. E' casuale ma significativo che questo accada mentre si celebra con chiacchiere e altro l'anno internazionale dell'handicapato.

Giorgio Bini

Il progetto di Zamberletti alla Camera

Così la «nuova» protezione civile

Si creerebbe un comando centrale per l'impiego di tutte le forze di emergenza Previsto l'impiego di volontari organizzati da Regioni, Province e Comuni

ROMA — Sui progetti del governo per una difesa civile rispondente alle reali esigenze del Paese s'è aperto ieri mattina un utile confronto in seno alla commissione Interni della Camera, che con l'intervento del ministro Giuseppe Zamberletti, ha dato l'avvio a una serie di scambi di vedute sulla materia.

L'on. Zamberletti ha tracciato quella che a suo avviso dovrà essere la «nuova» organizzazione della difesa civile. Essa dovrebbe incentrarsi su un comando centrale, incaricato di impiegare — in caso di calamità provocate da alluvioni, terremoti, disastri ecologici e di natura chimica ed atomica — le forze di intervento che sono alle dipendenze dei ministeri dell'Interno, della Difesa, dei La-

vari Pubblici, della Pubblica Istruzione e della Sanità. Ha aggiunto Zamberletti: il progetto — che sarà quanto prima tradotto in un disegno di legge — prevede l'impiego, accanto alle forze ordinarie di intervento, di reparti di volontari organizzati nelle singole regioni e province, nei comuni. Reparti che procederanno, saltuariamente, a periodi di addestramento, e che non saranno un elemento marginale: essi, anzi, dovranno essere di guida e di concreto aiuto ai reparti ordinari, oltre che effettuare i primi interventi.

Regioni, Province e Comuni avranno per parte loro un altro compito specifico: assistere le istituzioni locali e dei centri di osservazione e di allarme, che dipenderanno da un «co-

mando locale» della protezione civile. Il disegno di legge — ha concluso Zamberletti — dovrà prevedere a cospicui finanziamenti per l'acquisto di mezzi e attrezzature oggi pressoché inesistenti.

Intervenendo nel dibattito, il compagno Pietro Conti ha chiesto a Zamberletti che vengano fissati tempi certi per la emanazione dei provvedimenti legislativi. In particolare, ha sottolineato l'esigenza che il comando centrale della protezione civile sia affidato all'alta direzione politica, cioè alla Presidenza del Consiglio. Ha poi detto che occorre affidare piena e totale responsabilità, quando le emergenze si determinano, alle istituzioni locali e ai presidenti delle Regioni ed ai sindaci.

A Giampaolo Pansa il premio «Prato»

PRATO — Giampaolo Pansa, vicedirettore di Repubblica, ha vinto la prima edizione del premio «Prato» di giornalismo. Tema del premio: «La selva oscura dello Stato di diritto e lotta al terrorismo». La giuria era presieduta da Saverio Baraldi e composta da Alessandro Cerbelli, Francesco Esposito, Giuseppe Chiarante, Lucio Colletti, Ugo De Sio, Giuseppe Galasso e Ruggero Pallitto.

I decreti comunisti sono tenuti ad essere approvati SENZA ACCERTARE VOTO FINO A OGGI giovedì 17 settembre.

Una lettera (con replica) sulla vicenda «Centromarca»

ROMA — Dell'avv. Carlo Striano, legale dell'on. Claudio Martelli, abbiamo ricevuto la seguente lettera a proposito delle recenti rivelazioni sulle pressioni esercitate per abbrogare la rubrica del TG2 «Di tasca nostra»:

«A nome dell'on. Claudio Martelli, vicesegretario del PSI e membro della Commissione parlamentare di vigilanza per la Rai, le chiedo di far sapere al suo giornale da lei diretto, a norma dell'art. 8 della Legge sulla stampa, di quanto segue: fatti attribuiti all'on. Martelli in una serie di scritti pubblicati con gran rilievo dai suoi giornali nelle edizioni del 9 e 10 settembre 1981, sono infondati e contrari a verità. Si è attribuito falsamente all'on. Martelli di essersi prestato, dopo riunioni segrete con funzionari di industrie alimentari, a esercitare pressioni ed interventi diretti alla così concordata soppressione di una rubrica televisiva non gradita agli stessi industriali.

Già l'on. Martelli con un suo comunicato-stampa ha fornito gli elementi che dimostrano come le notizie da lei pubblicate siano infondate, distorte e tendenziose. Lo stesso, ad essere vero, è il fatto che, al suo giornale, non dovrebbe anche aver preso

pressione di una rubrica che difatti continuò tranquillamente le sue trasmissioni. Confido che il doveroso e pronto ristabilimento della verità valga ad evitare ogni ulteriore azione di legge».

Non abbiamo atteso il richiamo alle norme della legge sulla stampa per registrare la versione che l'on. Martelli ha dato dei contatti «Centromarca» del contenuto dei colloqui, del ruolo che egli sostiene di avere svolto. Allrettanto abbiamo fatto per la dichiarazione resa dal direttore del TG2. Ma niente — neanche i richiami alla legge sulla stampa — possono obbligare chiunque a comportarsi come se in questa vicenda l'unica versione della quale tener conto debba essere quella dell'on. Martelli. Le cose scritte da noi e da altri giornali sono «infondate, distorte e tendenziose». Ma fatti e circostanze non dichiarano altro: noi: stanno scritti nei puntigliosi verbali che i funzionari di «Centromarca» hanno stilato dopo i loro colloqui con esponenti politici. Immagino che l'avvocato dell'on. Martelli abbia provveduto a mutare analogamente ai responsabili di «Centromarca».